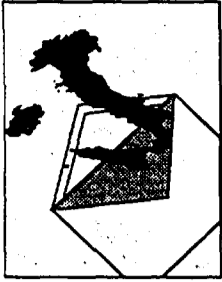


Bustarelle italiane



I leader socialista denuncia «una campagna senza scrupoli che insegue il sogno di sbarazzarsi del nostro partito» Ma nel Garofano spuntano posizioni di dissenso I timori di restare fuori da palazzo Chigi e Quirinale

Il Psi in trincea: «Vogliono liquidarci»

Ma ora cresce la grande paura di un Craxi senza poltrone

Il Psi, assediato, si chiude a riccio. E parla di infamie che tendono a liquidare Craxi e il partito. Via del Corso replica all'Osservatore romano, che accusa Craxi di sminuire la gravità dei fatti, il leader socialista commenta con un gelido «bene» la dichiarazione di Occhetto che si dice d'accordo col giudizio del Vaticano. Ma al Psi si preparano a fare i conti con uno scenario che vede Craxi senza poltrone...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Aggressione, sciacallaggio, denigrazione, infamia. Chiusi a riccio, sulla linea di trincea stabilita con Bettino Craxi, i socialisti rispondono come possono ai molti interlocutori che chiedono passi più decisi sulla via dell'autoriforma. E la linea, per ora, non cambia: cercano di liquidare il Psi e Craxi - dice il vertice del garofano - strumentalizzando indagini giudiziarie che in realtà riguardano tutti i partiti. Chiaro che a via del Corso anche ieri è stata una giornata. Non è piaciuta in genere la valutazione che la stampa ha dato dell'esecutivo di martedì sera, non sono piaciuti soprattutto due o tre segnali che sono arrivati ieri pomeriggio. Il primo, la nota dell'Osservatore romano che accusa

Craxi di sminuire la gravità della situazione e di usare toni minacciosi con l'accenno a «liste di sciacalli e falsi moralizzatori». Il secondo, l'intervista di Emanuele Macaluso, esponente di spicco dei miglioristi del Pds, che consiglia a Craxi di dimettersi. Il terzo, una dichiarazione di Occhetto che dice di condividere nella sostanza il giudizio dell'Osservatore romano. Quando i cronisti gliela riportano, Craxi risponde con un laconico «bene», seguito da un mezzo sorriso. Come dire: vedremo... Al quotidiano del Vaticano i socialisti rispondono evitando polemiche aspre ma ricordando le parole di Leo Valiani e dello stesso giudice Di Pietro, titolare dell'inchiesta milanese sulle tangenti. «Non è giusto - ha detto Valiani - met-

tere sotto accusa un solo partito quando è noto che corrotti, corrotti e autori di fatti illeciti ce ne sono in tutti i partiti». Quanto all'inchiesta penale il Psi ricorda che il magistrato giudica gli avvisi di garanzia per Tognoli e Pillitteri un atto dovuto che non implica sentenza di condanna. Più aspra, almeno nelle parole, la polemica verso tutti gli altri, (anche se i socialisti non rispondono direttamente al Pds), affidata a una nota della segreteria che compare sull'Avanti: «Un'indagine giudiziaria è per sua natura ricerca della verità...altrimenti si cade nell'aggressione, nella denigrazione, nello sciacallaggio». E quello che - scrive Craxi - sta accadendo nei confronti del Psi «grazie alla campagna che alcuni hanno aperto senza il minimo scrupolo, ispirati non da ragioni di verità e neppure da sdegno morale ma dal puro e semplice desiderio di colpirci a fondo per poter alla fine coronare il loro sogno di sbarazzarsi dei socialisti. Si tratta di una vera e propria infamia...»

Se la difesa è scontata, Craxi ribadisce le tesi già enunciate l'altro ieri e che sembra assai sul quale il Psi intende muoversi. Ossia che, emergendo situazioni che possono portare

al di là di casi di corruzione personale e mettere in discussione il finanziamento degli stessi partiti, il problema è trovare un accordo onorevole per cambiare una legge «oggi tanto severa quanto suscettibile di applicazioni ipocrite e aggiuntive, un finanziamento che nella sostanza potrebbe rivelarsi in buona parte illegale o risultare tale per tutti o quasi tutti i partiti». Non a caso Valdo Spini, sottosegretario all'interno, ripropone il suo vecchio progetto di legge dell'84 sulla disciplina del finanziamento dei partiti e delle campagne elettorali, che tuttavia non è mai arrivato alla discussione finale. Giorgio Ruffolo, l'uomo che più di tutti ha chiesto al suo partito di affrontare alla radice la questione morale, si chiede se queste norme non possano essere fatte proprie dal partito anche prima dell'approvazione da parte del parlamento. E tuttavia Ruffolo (ma non è il solo ovviamente) pone un problema più complessivo e che riguarda la politica concreta e il modo di essere del Psi, così come si è configurato nell'era craxiana. Ossia un partito che ha finito per attestarsi su una subcultura di pseudomodernizzazione, «che è stata vissuta

da alcuni, non pochi, come una stagione di permissivismo morale e di privatizzazione della politica». Ruffolo invoca un cambiamento radicale di uomini e di metodi, e tuttavia, da via del Corso si risponde facendo quadrato su Craxi. All'esecutivo il leader socialista è apparso in difficoltà ma non ha nemmeno per un attimo fatto capire che si possa mettere in discussione la sua persona e la sua immagine. E, ovviamente, i suoi progetti. E così Craxi fa capire che se la campagna di aggressione lo colpirà ancora, spiegherà al paese i veri motivi di questa campagna e ne farà vedere delle belle sugli altri partiti. Insomma, la minaccia della lista, con cui Craxi fa sapere a chi di dovere che, escluderlo dalla corsa alle poltrone importanti con la strumentalizzazione su Milano, non è possibile. Tuttavia a via del Corso la sensazione è che, nonostante la reazione e l'unità di facciata del partito sul nome di Craxi, il Psi si ritrova un leader sempre meno legittimato alla corsa per il Quirinale e palazzo Chigi. Uno scenario che ha un'appendice problematica per il Psi: senza poltrone, Craxi sarebbe davvero al capolinea.



Il segretario socialista Bettino Craxi

La sinistra chiama a raccolta la base, i craxiani per ora «obbediscono» e gli altri...

E aspettando un Amato «Minosse» si spacca in tre il Garofano di Milano

In attesa dell'arrivo del commissario Giuliano Amato, il Psi milanese apre un difficile dibattito interno ed è subito spaccatura in tre parti. La sinistra, guidata in questo caso dall'assessore Roberto Caputo, chiama a raccolta la base in un'assemblea; il blocco craxiano non intende discutere le decisioni della segreteria romana; e c'è chi contesta entrambi gli schieramenti e spera in Minosse.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Ben venga Minosse, purché finalmente ci lasci parlare. Ben venga Minosse, purché metta tutti in riga. Ben venga Minosse, purché rimiscoli veramente le carte. Il dottor Sottile, Giuliano Amato, non ha ancora preparato le valigie per la sua trasferta a Milano (che si annuncia lunga e impegnativa), e già il Garofano ambrosiano comincia a perdere i suoi petali e si spacca in tre parti. Già all'indomani della sua nomina a commissario straordinario, all'interno della Federazione milanese erano rimbombate notizie di reazioni molto divergenti da parte dei dirigenti di corso Magenta. «È un provvedimento inevitabile», aveva sentenziato il «commissariato in casa» Bobo Craxi, che è anche il segre-

tario cittadino del Psi. E dalla sua parte si sono schierati i fedelissimi di sempre: L'arrivo di Amato non va vissuto come un'inquisizione - spiega infatti Walter Armanini, decano socialista del consiglio comunale milanese - dobbiamo arrivare a restituire altri tre anni di buona amministrazione alla città e di sereno dibattito politico nel nostro partito». Dunque, Amato o non Amato, il binomio Psi-governo di Milano non conosce separazioni nell'animo dell'ortodossia socialista. «E, siamo qui in 16...», aggiunge Armanini. «Sarà un momento di riflessione - aggiunge l'assessore comunale al Traffico Angelo Capone - e io non aderirò a nessuna iniziativa separata: non possono coesistere il partito e l'antipartito». A quali



Reazioni contrastanti nel Psi milanese all'arrivo del «commissario» Giuliano Amato. Invitato da Craxi a mettere ordine in una Federazione profondamente lacerata dallo scandalo tangenti...

iniziative si riferisce Capone? Semplice: all'assemblea convocata da alcuni esponenti della sinistra socialista, capeggiata da un altro assessore comunale, Roberto Caputo, dall'ex segretaria cittadina e neossessore ai Lavori pubblici Daniela Ferrè, dall'ex capogruppo consigliere Pino Cova, con l'appoggio dell'assessore regionale Roberto Biscardini e altri ancora. Si era capito quasi subito, del resto, che non tutti nel partito la pensavano come il figlio del «Grande Commissario». E allora ecco l'idea: tutti in assemblea, entro la fine della settimana (probabilmente sabato, quando Amato sarà già arrivato ma le divisioni sono tali che la stessa iniziativa della sinistra rischia di saltare). «Questo partito conta a Milano 12 mila iscritti - dice Daniela Ferrè - e noi sappiamo che hanno una gran voglia di parlare, di dire la loro, specialmente dopo quello che è successo. Io so che i nostri iscritti hanno preparato un po' ovunque documenti, mozioni, progetti: perché non incanalare questa voglia di parlare?». E anche Roberto Caputo, assessore allo Sport e spettacolo, da

tutti indicato come il vero promotore dell'iniziativa, sottolinea l'opportunità di un ampio dibattito interno: «È l'idea stessa del commissariamento che è vecchia. Tutti parlano della crisi dei partiti e noi ci troviamo in presenza di una scelta politica: che va assolutamente contro la storia, contro il rinnovamento. Noi invece diciamo semplicemente: vediamoci e parliamone. Naturalmente anche con Amato». Ma Craxi junior non è d'accordo: «Nel partito il dibattito c'è già, è il commissariamento non va inteso come piombo politico». Tutto ok, dunque? Per niente. Perché c'è anche un terzo fronte: lo aprono Attilio Schemmari, ex assessore all'Urbanistica, dimissionario in seguito alla vicenda della Duomo connection, e Franco Balestra consigliere comunale fresco di trombatura alle elezioni del 5 aprile. «Noi siamo contro la Samarca, de inteme al partito - han detto i due - anche se siamo in aperto contrasto con la gestione del partito negli ultimi 15 anni». E allora? «E allora», venga anche Amato, ma che azzeri le tessere e dia spazio a chi non ne ha avuto finora.

Appalti Rifondazione chiede indagini anche a Roma

In una nota chiede che la Procura della Repubblica acquisisca tutte le delibere e gli atti necessari degli Enti locali (Comune, Provincia, Regione), attraverso i quali sono stati affidati appalti di lavoro in opere pubbliche. Si chiede, inoltre, che, sentiti i responsabili degli enti locali, si apra un'indagine approfondita sull'utilizzo dei fondi pubblici negli appalti per le grandi opere romane.

Il gruppo del Pds alla Camera cambia nome

L'ex Pci è dunque il momento di modificare anche il nome del gruppo. Se ne discuterà alla riunione di oggi, fissata per il 15, e molto probabilmente la denominazione non sarà più «gruppo comunista-Pds» ma «gruppo parlamentare del partito democratico della sinistra». Sarà il neopresidente Massimo D'Alema ad aprire il dibattito e a porre la questione, il cui esito sembra già scontato. Che il nome comunista-Pds fosse provvisorio era, infatti, evidente fin dall'inizio quando il Pci si trasformò in Pds, implicando anche la parziale modifica dei nomi dei gruppi. Solo parziale perché all'epoca i parlamentari erano stati eletti sotto il simbolo del Pci.

GREGORIO PANE

Mentre le opposizioni chiedono a gran voce le dimissioni del consiglio o della giunta, la dc insiste sulla verifica politica. Il sindaco per ora fa finta di niente. Con lui il Pli, la Lega nuova e il gruppo socialista che attende il «commissario»

Aria di crisi a Palazzo Marino, ma Borghini «resiste»

Aria di crisi a Palazzo Marino, ma il sindaco Borghini per ora fa finta di niente. Mentre le opposizioni chiedono a gran voce le dimissioni del consiglio o della giunta, la Democrazia cristiana insiste sulle necessità di una verifica politica e i pensionati parlano di azzeramento. D'accordo con il sindaco solo gli alleati del Pli, della Lega nuova e del Psi, in attesa del commissario Amato.

PAOLA RIZZI

MILANO. Aria di crisi a palazzo Marino. Una crisi sotterranea, strisciante, ma pronta a scoppiare alla prima occasione. Mentre la Lega lombarda resta sull'Aventino, cioè fuori del palazzo, e avvia le pratiche per l'autoscioglimento del consiglio, seguendo a ruota l'iniziativa del Pds e mentre gruppi minori di opposizione (Arcobaleno, Msi, Rete, Rifondazione comunista) minacciano l'occupazione del consiglio comunale, divenuto sim-

bolo della febbre delle mazzette, le forze della maggioranza in carica si arabbiano ognuna per la sua strada senza formalizzare la crisi. Per il momento il banco di prova non c'è: il documento anticorruzione (un elenco di misure per la maggior parte in cantiere già nella precedente amministrazione) presentato dalla maggioranza è stato liquidato come «aria fritta» persino da un democristiano, Carlo Radice Fossati, mentre il Pds e Pri han-

no detto che non avrebbero partecipato al voto, tanto poco peso gli davano. Ma all'ordine del giorno c'è soprattutto la questione politica. Sempre più solitaria, la navigazione di Borghini prosegue a vista, scandendo un consiglio comunale che da due giorni fa il processo a se stesso e alla sua classe dirigente, ogni sera agitato da voci ricorrenti sull'imminente arresto di questo o quel politico, appartenente a questo o quel partito, ad aggiungersi al drappello di corrotti e committenti. Borghini ieri pomeriggio ha avviato delle consultazioni informali per sondare la possibilità di un ampliamento della maggioranza, incontrando i repubblicani. Poco più di una visita di cortesia, secondo il Pri, che resta fermo sulla sua posizione: questa giunta è al palo e Borghini si deve dimettere. Anche se per loro lo scioglimento del consiglio comunale potrebbe

essere nefasto. L'asse Dc-Psi sulla quale si è costituita tre mesi fa la giunta soprannominata allora «pateracchio» è in frantumi. Da una parte un Garofano al macello, che ieri si è preparato all'imminente arrivo del «moralizzatore» Giuliano Amato in un susseguirsi di riunioni, incontri e soprattutto da parte della sinistra, anche di fronde possibili. Luca Beltrami Gadola, imprenditore candidato alle ultime elezioni nelle liste del Psi è l'unico però a dire a chiare lettere che secondo lui «Borghini deve dimettersi». Sull'altro fronte c'è una Dc, finora ingessata rispetto agli avvenimenti, con i suoi dirigenti incollati perennemente al telefono per verificare se è vero o no che la prossima «retata» colpirà proprio gli uomini dello scudocrociato. L'ipotesi di un possibile commissariamento, o dell'istituzione di un comitato di garanti che sorvegli la Dc milanese è sempre più concre-

ta: il pretesto sarebbe lo scioglimento degli organismi in carica in vista del congresso cittadino, già fissato per i primi di giugno e ora aggiornato. In ogni caso è proprio la Dc a parlare fuori dai denti di verifica politica della maggioranza. Lo ha detto lunedì il capogruppo Andrea Borusso e lo ha ripetuto anche ieri sera: «In quarantuno non si può più governare». Prima di stabilire le formule come la giunta di «responsabilità civica» di cui parla Borghini, per lo Scudocrociato è necessaria una verifica che sondi la possibilità di un allargamento della coalizione. Per Carlo Radice Fossati, che nei giorni scorsi aveva chiesto esplicitamente un aggiornamento della situazione politica è un escamotage accettabile: «Questa maggioranza è finita e non dà più garanzie di un sostanziale cambiamento. Teniamola in vita ancora qualche giorno per valutare altre ipote-

si, poi basta». Da settori della Dc arrivano comunque voci su ipotesi già correnti di candidature alla poltrona di primo cittadino, alternative a Borghini: si fanno i nomi del ministro Virginio Rognoni, di Radice Fossati, dell'assessore Gaetano Morazzoni. Resta il fatto che il percorso seguito dalla Dc pare sostanzialmente diverso da quello scelto dagli altri gruppi di maggioranza. Gli assessori socialisti hanno firmato un documento nel quale si dichiarano disponibili a rimettere le deleghe quando il sindaco lo riterrà opportuno, gli assessori dc per ora non hanno fatto questo passo. Malumori ci sono anche tra i Pensionati, che pur confermando la fiducia al sindaco chiedono un azzeramento della situazione politica. E il loro leader Bernardini ha annunciato di aver restituito la delega di assessore. Solo un problema formale, secondo le dichiarazioni di Bor-

ghini, che a parole dice di essere anche lui a disposizione del consiglio. Il percorso, secondo il sindaco in carica, dovrebbe essere questo: «L'inseguimento di una giunta di responsabilità civica fatto con il meccanismo previsto dalla legge della sfiducia costruttiva: quando è pronta una nuova giunta si mette ai voti e si dimette quella vecchia». Lui vorrebbe inserire nella squadra degli assessori addirittura 7 tecnici su 16 posti, il massimo consentito dallo statuto. Dal Pds intanto si leva una voce dissidente rispetto all'orientamento preso dal gruppo nei giorni scorsi. L'indipendente Paolo Flutter è contrario alle dimissioni del consiglio: «Proviamo a vedere se si può fare una vera giunta di pulizia, solo dopo se non ci riusciamo sciogliamo il consiglio. Borghini comunque si deve dimettere da sindaco e Paolo Pillitteri deve dimettersi dal Consiglio comunale».



Il sindaco di Milano Gianpietro Borghini